

Una collisione tra particelle libere

Steve Bisson

Il caos ha una connotazione principalmente negativa nell'accezione comune. Il termine è spesso associato al disordine, alla confusione e al guazzabuglio. Tutto ciò suggerisce che l'armonia filtra attraverso una sequenza, una classificazione, una forza artificiale, divina e soprannaturale che crea un principio ordinatore e gerarchico in qualche modo confortante. La nostra visione dell'universo e della storia evolutiva si muove da queste premesse. Da un brodo primordiale di elementi si è passati a forme sempre più complesse e organizzate. Nubi di materia cosmica sparsa si sono depositate in pianeti riconoscibili che si muovono su precise matematiche e traiettorie interpretabili.

La percezione del visibile (che, per comodità, chiamiamo realtà) funziona per approssimazione. Tra i più avanzati nel mondo animale, il nostro apparato ottico ci permette di riconoscere varie forme, colori, movimenti, sfumature e gradazioni. Tuttavia, la fisica moderna che indaga la sostanza su scala microscopica e infinitesimale ci ha mostrato come esista una materia che sfugge allo sguardo e che è invisibile ai nostri occhi. Inoltre, la "psichedelia" dei quanti spiega che non ci sono proprietà o oggetti definiti per se stessi, ma tutto è una relazione, un processo o un evento.

Luc Rabaey, come prima di lui la banda di ragazzi che ha ribaltato la fisica classica all'inizio del Novecento, si interroga sull'esistenza del visibile, partendo dalla semplice ma inconfutabile considerazione che ogni fotografia vive nel contesto in cui appare. In altre parole, ogni immagine è un evento che ha significato e senso per l'istante dell'osservazione e, quindi, per gli stessi osservatori. Si può quindi sostenere che non esiste fotografia come oggetto se non in relazione al tempo e allo spazio in cui si presenta o si rappresenta. Supponiamo di spostare la riflessione nella produzione sconfinata di "foto" che popolano i nostri immaginari o che ci vengono proposte "dall'esterno" in modi e formati diversi. In tal caso, viene da chiedersi se ci siano coincidenze o possibili collegamenti. Prendendo in prestito il celebre titolo della lezione di Lorenz, "Il battito d'ali di una farfalla in Brasile ha scatenato un tornado in Texas?", mi chiedo se in questa polverizzazione di immagini, a cui siamo tutti esposti, uno scatto a Siracusa possa causare un terremoto in Cile?

Nell'era della pulsione scopica e dello "psicodramma" del guardare come fine a se stesso, Rabaey ci invita a problematizzare l'ovvio. Possiamo concentrarci sul nostro rapporto con il mondo mediato dalla tecnologia e sulle potenziali trame di significato derivanti dal nostro "azionismo visivo", non necessariamente motivazionale, topologico o contestuale come spesso inteso dai critici. Alla ricerca di fili nascosti che intrecciano un caleidoscopio di direzioni il più possibile improbabili per la nostra espressività. E questo è, forse, un tentativo terapeutico, al massimo inconscio, di aggirare la peculiare pretesa di oggettività insita nei meccanismi di produzione dell'immagine e di rivelare in parte quei regimi che addomesticano i nostri desideri.

L'esposizione a fotografie "selezionate a caso", come nel caso di Rabaey, può rappresentare un apparente singhiozzo o un evento insignificante capace di sbloccare occasionalmente una visione sistemica. Eppure, dietro una manifestazione di comportamenti e percorsi casuali e asintotici, possiamo riconoscere l'illusione della permanenza nello sguardo e la possibilità, per quanto remota, di una collisione tra particelle libere.